30 milioni per un diploma, 100 per una laurea: 11 arresti e 27 denunce a Genova, Milano e Roma

Dalla nostra redazione

GENOVA — La sede — la testa pensante — era a Genova; poi, come ogni azienda che si rispetti, aveva le sue filiali — i suoi uffici di marketing, si potrebbe dire — nelle due capitali d'Italia, Milano e Roma. La ditta — il bello sta qui — produceva lauree e diplomi; merce che, abilmente falsificata, pare rendesse molto: sui trenta milioni di lire un diploma di scuola media superiore, fra gli ottanta e i cento milioni una laurea. Finché non sono intervenuti i carabinieri del Nucleo di polizia giudiziaria di Genova, e per i fabbricanti di titoli di studio falsi sono scattate le manette. Per ora il bilancio dell'operazione registra dieci arresti e ventisette denunce a piede libero con mandato, però, di accompagnamento. Gli arrestati sono Antonio Alessandrini, Gianfranco Giannetti, Walter Osler, Raffaele Melizzi e Massimo Cipriani, di Genova; Antonio Masini e Mario Mucci, di Roma; Renzo Beretta, Bruno Caberlon e Alberto Tolino, di Milano e Ignazio Prestianni di Catania; tutti accusati di associazione per delinquere, falso ideologico in atto pubblico, falso in certificazione amministrativa e corruzione di pubblici ufficiali (non ancora — costoro — identificati). I ventisette denunciati sarebbero — secondo l'accusa — gli acquirenti dei diplomi e delle lauree fasulle, e a loro carico i carabinieri ipotizzano il concorso in falso e corruzione; per accompagnarli, secondo mandato, a Genova dove saranno interrogati, i carabinieri sono andati a pescarli in ogni parte d'Italia: da Parma a Busto Arsizio, da Cantù a Milano centro, da Catania a Potenza, da Biella a Reggio Calabria, con una puntata a Como e una parte del blitz nello stesso capoluogo ligure. La voglia di titolo, comunque ottenuto, era evidentemente molto diffusa e non è detto che gli sviluppi dell'inchiesta non consentano un ampliamento della mappa degli pseudo dottori; tra i quali ci sarebbe addirittura il proprietario di una clinica in Lombardia (il riserbo istruttorio ne cela per ora l'identità); senza contare un gruppetto di odontotecnici che con il trucco di una laurea-fantasma fabbricata in Inghilterra e qualche esame integrativo (e naturalmente con il versamento del centinaio di milioni richiesto dalla «ditta») si sarebbero trasformati in medici-dentisti. L'organizzazione aveva come facciata un centro studi insediato nell'arteria centrale di Genova; a tenere le fila e gestire il traffico era, secondo i carabinieri, il gruppo dei genovesi, mentre i collaboratori milanesi e romani avevano il compito specifico di procacciare i «clienti».

r. m.

Roberto Mazzotta

Assenteista, decade da consigliere a Monza il dc Roberto Mazzotta

Dal nostro corrispondente

MONZA — Da ieri notte il nome del vicesegretario nazionale della Dc Roberto Mazzotta non figura più nell'elenco dei consiglieri comunali di Monza, del quale per altro era entrato a far parte con poca fortuna, risultando appena il penultimo nella graduatoria degli eletti democristiani alle amministrative del 1983. Una larghissima maggioranza composta da Pci, Psi, Pri, Pli, Psdi, Msi, Dp e Lista per Monza, assolutamente anomala rispetto a quella di pentapartito che regge la Giunta, ha votato per la decadenza dalla carica del leader nazionale dello scudo crociato. Motivo dell'ostracismo nei suoi confronti le prolungate assenze dal Consiglio comunale, un eufemismo per dire che Mazzotta a Monza non c'è mai stato, salvo qualche fugace apparizione agli inizi del mandato, quando si trattava di eleggere la Giunta. Mazzotta ha tentato di evitare l'onta della cacciata, facendo pervenire al Comune di Monza, una lettera di dimissioni irrevocabili, dovute all'impossibilità di conciliare l'impegno politico con quello amministrativo. La lettera è stata letta dal sindaco lunedì sera all'inizio di seduta. Franco Antelli capogruppo comunista ha fatto rilevare come «accettare» le dimissioni, anziche proclamare la decadenza, come prevede la legge, significherebbe creare una nuova figura, quella del consigliere comunale pentito, nei confronti del quale le norme non hanno alcun valore». A questo punto la Dc tentava la via della difficile mediazione con gli alleati di Giunta che si erano anch'essi espressi per la decadenza di Roberto Mazzotta. La mediazione si dimostrava impossibile e dopo una lunga sospensione dei lavori Mazzotta veniva dichiarato decaduto con 31 voti a favore del provvedimento e 14 contrari.

Giuseppe Cremagnani

Depone Fachini, il fascista accusato di due stragi: «Non c'entro con Piazza Fontana»

BARI — Massimiliano Fachini, 43 anni, già braccio destro di Freda, è stato raggiunto da parecchi mandati di cattura. Ma due di essi sono per strage: uno è stato firmato dal giudice istruttore di Catanzaro per le bombe di piazza Fontana; l'altro, dalla Procura di Bologna, per il massacro del 2 agosto 1980 alla stazione. Piccoletto, barbetta e capelli brizzolati, Fachini è stato chiamato ieri a deporre al processo di Bari su Piazza Fontana. Lo accusano tre pentiti del terrorismo nero: Latini, Calore e Izzo. I tre affermano di avere appreso da Franco Freda, col quale sono stati in compagnia in diverse carceri italiane, che a confezionare le bombe e a metterle nella sede della banca dell'Agricoltura di Milano il 12 dicembre 1969, è stato per l'appunto Fachini. Ovviamente il Fachini replica sdegnato: «Assurde per due motivi sono queste dichiarazioni. In primo luogo perché sono false, in secondo luogo perché Freda mai sarebbe giunto a un livello di tale fesseria, da confidare segreti tanto scottanti, anche se per ipotesi fondati, al primo venuto». Ma c'è un fatto che lo riguarda, sul quale torna con una domanda pungente l'avvocato Guido Calvi, mettendolo in imbarazzo. Nel 1973 il giudice istruttore di Milano, Gerardo D'Ambrosio, trova, nel corso di una perquisizione, una chiavetta nell'abitazione padovana del Fachini. Non è una chiavetta qualunque. Porta la marca «Juvel», e si tratta dunque di una chiave per aprire cassette del genere di quelle impiegate per deporvi l'esplosivo usato per la strage di Piazza Fontana. Come mai questa chiave in casa del Fachini? La risposta di allora e di oggi è risibile: «L'ho trovata per strada e l'ho raccolta, ficcandola poi in un cassetto». Per farne che cosa? Fachini non sa rispondere. Dice però, ed è la verità, che il giudice D'Ambrosio ordinò una perizia che lo scagionò dall'accusa di aver preso parte all'attentato del 12 dicembre. La perizia, però, fu fatta sull'unico reperto di una cassetta (quella della Banca Commerciale di Milano) a disposizione dell'autorità giudiziaria. La cassetta «Juvel» della Banca Nazionale dell'Agricoltura, come si sa, andò in mille pezzi. Restò il sospetto, che quella chiavetta avrebbe potuto aprire la cassetta andata distrutta. Ma un sospetto non è una prova, e, in effetti, Fachini venne scagionato. Resta da dire degli altri due interrogatori. Il Francia, già esponente di spicco di Ordine Nuovo, ha lanciato accuse durissime a Stefano Delle Chiaie. Bonazzi, condannato all'ergastolo per l'uccisione dell'anarchico Mariano Lupo, già redattore della rivista eversiva (Quex), ha preso le distanze da Freda. Delle accuse a Fachini se ne riparlerà nella prossima settimana quando saranno ascoltati i pentiti del terrorismo nero Calore, Latini, Izzo e Fioravanti. Il processo è stato aggiornato al primo aprile.

Preoccupata e polemica conferenza stampa a Reggio Calabria

Magistrati: la mafia alza il tiro e chi la combatte è ancora senza protezione

Dalle istituzioni dello Stato analisi e interventi inadeguati - Bloccate le potenzialità della legge La Torre - Un appello al nuovo alto commissario

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — «Ho chiesto di quanta gente e di quanti mezzi le forze di polizia abbiano bisogno per fronteggiare l'offensiva mafiosa nella nostra provincia. Si sono rifiutati di rispondere. Mi hanno detto che questi dati potrebbero essermi riferiti solo nella veste, istituzionale, di presidente della Corte di assise. Ma io li chiedevo come presidente dell'Associazione magistrati, che risulta un'associazione privata. E non c'era nulla da fare»: è stato un alto magistrato, Giovanni Montera, a levare questa denuncia nella conferenza stampa con cui ieri, al tribunale di Reggio, l'intero corpo giudiziario — attraverso rappresentanti di tutti i raggruppamenti — ha lanciato un accorato allarme.

Di fronte ad una grave escalation di aggressioni mafiose — omicidi con nuove connotazioni terroristiche, minacce di morte a magistrati di punta, tentativi di gettar discredito su inquirenti e collegi giudicanti — «anche le istituzioni dello Stato che dovrebbero coordinare l'azione antimafia e occuparsi della tutela della sicurezza dei pubblici funzionari più impegnati» hanno espresso sinora analisi abbondantemente sotto tono e «livelli di intervento inadeguati e riduttivi».

Così è scritto in un documento votato all'unanimità dall'assemblea dei giudici della sede. Documento che i magistrati reggini hanno inviato al Csm, alla Commissione antimafia, ai ministri della Giustizia e dell'Interno, al comitato direttivo della loro associazione nazionale.

Ieri mattina, a viva voce, hanno espresso anche l'auspicio che il nuovo alto commissario, Riccardo Boccia, succeduto a De Francesco, corregga le sottovalutazioni che sinora hanno caratterizzato l'attività del suo ufficio. Il quale — hanno ricordato i giudici — ha quasi esclusivamente circoscritto la sua azione in Sicilia.

Nel corso della conferenza stampa è stato confermato che alcuni giudici di Reggio sono stati messi particolarmente e recentemente sotto tiro dalle minacce delle organizzazioni mafiose. L'ultimo caso riguarda il giudice istruttore Enzo Macrì. Il quale, proprio per le carenze di organici del tribunale, è costretto a cumulare l'incarico di alcune tra le più delicate inchieste con quello di presidente della sezione che si occupa delle misure patrimoniali e preventive disposte dalla legge La Torre. «Non si tratta, quindi, di un allarme teorico ed astratto. La situazione non è quella di qualche anno fa. Vi sono elementi che fanno pensare ad una svolta pericolosa», ha detto Marcello Minasi, di «Magistratura democratica». Gli ha fatto eco Giovanni Lombardo (Unità per la Costituzione): «Ciò avviene non a caso dopo che la legge La Torre ha aperto nuove possibilità di investigazione e di incisività». Melchiorre Briguglio (Magistratura indipendente) è sbottato: «Roba da medioevo questo alone di mistero con cui si vorrebbero circondare, chissà perché, i dati relativi alle carenze degli organici delle forze dell'ordine. Per garantire la nostra sicurezza non bisogna aspettare che arrivino le minacce».

Solo inefficienze, errori di ingenuità? Per Minasi «certe carenze sono programmatiche. Molte tra le misure invano e da tempo invocate dai giudici di Reggio non richiederebbero infatti immensi sforzi economici ed organizzativi».

Fatto sta che il cumulo dei carichi di lavoro e dei rischi rallenta molte indagini importanti: tra le altre quelle sui nessi tra mafia calabrese e alcune logge massoniche, recentemente venuti alla luce; i rapporti tra la 'ndrangheta e alcuni latitanti terroristi, cui proprio in Calabria sarebbe stata data ospitalità; i legami tra mafia e settori del potere politico.

Alcuni giudici avevano iniziato a scavare. È per questo motivo che sono stati lasciati senza adeguate protezioni e sostegni? Nell'ordine del giorno votato dai giudici reggini non a caso è stata affiancata alla richiesta di misure di sicurezza efficienti per i magistrati più esposti, quella di realizzare un «presidio» più generale: «L'efficienza, cioè, più complessiva degli apparati dello Stato, il consenso dell'opinione pubblica sul loro operato».

Vincenzo Vasile

Tre mafiosi del clan Greco arrestati ieri nel crotonese

Dalla nostra redazione

CATANZARO — A conferma dei legami strettissimi fra le cosche «vincenti» della mafia palermitana e la 'ndrangheta calabrese ieri tre latitanti del clan dei Greco di Ciaculli sono stati arrestati in Calabria dai carabinieri. Si tratta di Cosimo Vernengo, 29 anni, Giuseppe Urso, 26 e Onofrio Di Fresco, 28 anni. Latitanti dal 1982, inseguiti da sei mandati di cattura per associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata al traffico di droga e di armi, i tre si trovavano in un casolare nei pressi di San Leonardo di Cutro (CZ), nel Crotonese. Quando i carabinieri sono intervenuti hanno tentato una fuga ma sono stati immediatamente bloccati. Cosa ci facessero i tre del clan Greco in Calabria è quello che ora si sta cercando di capire. Si tratta di un traffico di droga. Sempre ieri intanto la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria ha deciso la confisca dei beni, per un valore di quattro miliardi, a Paolo De Stefano, 42 anni, boss di prima grandezza della mafia di Reggio Calabria. I beni confiscati, che erano stati sequestrati lo scorso anno, consistono in conti bancari, quote immobiliari, automobili, intestati non solo a Paolo De Stefano ma anche alla moglie Rosa Errigo, al fratello Orazio e alla madre, Maria Polimeni. De Stefano è attualmente latitante.

f. v.

Occhetto alla Commissione antimafia

«Colpire le leghe dei poteri occulti, sfida per lo Stato»

«È il momento di oggettivare al massimo e concentrare l'attenzione sul che fare per liberare la politica dalla morsa mafiosa»

ROMA — «Per non mollare la presa bisogna capire che il cosiddetto "terzo livello" della mafia non è il luogo degli incappucciati. Ci sono diversi livelli a cui avviene l'incontro mafia-camorra-potere politico. Oggi, assistiamo all'intreccio fra diversi poteri occulti che si chiamano, si alleano, concorrono fra loro (si pensi al caso Cirillo, alla vicenda Sindona). E c'è il rischio ricorrente che attorno a determinate questioni si formino delle leghe dei poteri occulti, che entrano in rapporto fra di loro attraverso settori del potere palese ed un uso distorto della clandestinità».

Achille Occhetto, alla commissione Antimafia, conclude così il suo lungo discorso sulla relazione Alinovi. «Le diverse clandestinità», dice, «si cercano e si incontrano, si combattono e colludono. Ad esse bisogna contrapporre la trasparenza delle istituzioni. Bisogna giungere alla consapevolezza che il "terzo livello" altro non è che l'insieme delle relazioni palesi o occulte che si instaurano all'interno di quel tipo di occupazione del potere. Dunque, l'azione dello Stato democratico deve colpire l'insieme di quelle relazioni palesi e occulte».

Tutto ciò non è semplice, occorre sapersi muovere su una vasta tastiera di interventi: «Una forte azione riformatrice, l'applicazione e l'aggiornamento della legge La Torre, forme di controllo dell'attività delle Regioni, codici di comportamento per gli eletti, problemi nuovi di indirizzo della legislazione».

Il discorso di Occhetto era partito da lontano, seguendo l'evoluzione storica della compenetrazione fra mafia e potere fino al «salto di qualità» degli ultimi tempi, all'estensione mafiosa oltre le regioni d'origine, al suo progressivo sviluppo sul terreno del traffico di droga, accompagnato dalla stagione dei grandi delitti.

Perché questo salto? Perché, ha spiegato Occhetto, a partire dai primi anni 70 la società siciliana si stava democratizzando e rinnovando proprio mentre la mafia si apprestava a rilanciare e internazionalizzare la sua attività. E questo ha spinto la mafia ad alzare il tiro, a uscire dalla vecchia pelle, contravvenendo anche al suo vecchio costume di non compiere delitti troppo clamorosi se non strettamente necessari. Nasce da qui la stagione degli assassinii dei vertici più rappresentativi del potere statale. Ma si forma qui anche la consapevolezza di massa del carattere eversivo del potere mafioso.

Ed oggi? «Resta valido ciò che ha detto Mancini sui ritardi, i silenzi dello Stato», ha detto Occhetto. «Se la specificità della mafia è l'incessante ricerca di collegamenti coi pubblici poteri, è giusto anche denunciare le responsabilità storiche della Dc. Ma oggi è il momento di oggettivare al massimo la questione, per concentrare l'attenzione sul che fare per liberare tutti, per liberare la politica in generale. La mafia poteva cercare collegamenti solo con chi detiene il potere. Il problema fondamentale quindi — concordo in ciò con Eletta Martini — è di aiutare tutti ad uscire dalla morsa mafiosa, attraverso una visione della questione morale non giudiziaria e persecutrice, ma che si concentri sulla rifondazione della politica».

Il problema oggettivo, ha aggiunto ancora Occhetto, «è avviare tutti gli strumenti atti a spezzare il sistema politico-istituzionale che è diventato mafioso ristabilendo in primo luogo la distinzione fra partiti ed istituzioni».

Ci sono però oggi anche problemi nuovi. Uno è «vigilare sugli effetti della crisi del sistema mafioso: l'emarginazione di Ciancimino non basta, occorre colpire alla radice ogni collegamento organico fra mafia e potere, chiunque sia il detentore del potere». Un altro aspetto: «Non basta la mera repressione. Si tratta di lanciare una nuova sfida da parte dello Stato, di prospettare una nuova frontiera dello sviluppo ed una grande bonifica del Mezzogiorno».

Ma il Sud deve a sua volta avere le carte in regola: «Questo significa una riforma delle istituzioni meridionali che le metta in grado di spendere per progetti (il problema non è di aumento generico dei fondi, ma di come vengono impiegati), di rompere con la segmentazione assessorile, in un quadro di valorizzazione reale dell'autonomia regionale».

La regina Beatrice d'Olanda da Pertini

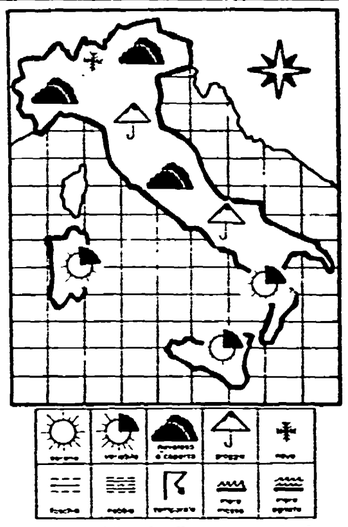
È iniziata ieri la visita ufficiale della sovrana - Oggi incontro con gli industriali

ROMA — *Il primo omaggio all'Italia Sua Maestà Beatrice d'Orange-Nassau sembra averlo reso ieri mattina a prima vista. Puntualissima, insieme al consorte Claus Von Amsberg (e quindici persone al seguito, fra dame di compagnia, camerieri personali e guardarobiere), la sovrana è giunta al Quirinale alle 11,30 dove l'attendeva il Presidente Pertini. La Regina indossava, infatti, una camicetta di seta bianca con una manica rossa e l'altra verde. «I colori della bandiera italiana», ha suggerito qualcuno. «Ma no — ha aggiunto un altro — quello non è rosso, è ciclamino. Sono i colori di Casa d'Orange». Comunque sia, l'incontro con Pertini è stato cordialissimo. La sovrana, un passo più avanti del consorte (come prescrive il protocollo), ha stretto la mano al Presidente e gli ha regalato uno dei suoi famosi sorrisi che, per l'intera giornata, avrebbe poi distribuito a tutti i suoi interlocutori nel corso dei primi incontri previsti per i tre giorni di visita. Una visita storica, è stato detto. E non solo perché è la prima, ufficiale, di un sovrano olandese in Italia (nel nostro paese, infatti, Beatrice viene a trascorrere le vacanze estive); ma piuttosto perché domattina, alle 11, la sovrana incontrerà il pontefice: un incontro preceduto da forti polemiche in Olanda. Per ragioni storiche (i rapporti tra la Casa Reale olandese, protestante, e il Vaticano non sono mai stati idilliaci) e anche per motivi più recenti: ad avanzare dubbi sono stati infatti gli stessi cattolici olandesi (la polemica è cominciata quando il papa ha annunciato l'intenzione di recarsi in visita in Olanda a maggio) le cui posizioni ideologiche sono state più volte osteggiate dalla Santa Sede. È per questo che i delicati meccanismi della diplomazia hanno evitato che, per l'incontro di domattina con il pontefice, si parlasse di «udienza», sostituendo lo scomodo sostantivo con la formula meno compromissoria di «visita di cortesia».*

Dopo lo scambio di doni e onorificenze (Pertini le ha donato una coppia di candelabri di Murano; la Sovrana ha contraccambiato con due portafiori di porcellana di Feldt), comunque, il Presidente e «Trix» (come viene affettuosamente chiamata Beatrice dai suoi sudditi) hanno fatto colazione insieme conversando in francese. Alla regina e al suo seguito sono state assegnate dieci stanze al Quirinale. A lei è stato assegnato il 1° appartamento imperiale, al consorte reale, il 2° imperiale, «con letto a baldacchino» ha annotato scrupolosa una cronista mondana. Nel primo pomeriggio il corteo regale si è recato in visita all'Istituto di Restauro, dove si stanno completando i lavori per la statua di Marc'Aurelio. In serata, pranzo d'onore al Quirinale: 130 invitati (ristretto in tazza; vol au vent di ravioli; filetto di pesce S. Pietro; lombata di vitello alla piemontese; mousse di fragole; vino bianco di Custoza; nebbiolo Pio Cesare; spumante Sforza Cesarini). Oggi, invece, incontro nella sede della Confindustria con gli industriali italiani (da Agnelli a De Benedetti in giù): sua maestà insomma unisce l'utile al dilettevole: l'Olanda, infatti, esporta il 50% della sua produzione totale. E lei stessa, del resto, è un industriale (anche se dalla testa coronata): possiede, infatti, la maggioranza azionaria della Unilever, della Philips e della Shell, nonché piantagioni in Cile e azioni in aziende sud-americane produttrici di stagno e rame.

f. d. m.

Il tempo



LE TEMPERATURE

Bolzano	5	16
Verona	7	17
Trieste	8	13
Venezia	6	14
Milano	8	16
Torino	5	15
Cuneo	np	9
Genova	12	14
Bologna	4	17
Firenze	3	17
Pisa	4	15
Ancona	4	18
Perugia	6	15
Pescara	4	18
L'Aquila	4	19
Roma U.	3	20
Roma F.	6	17
Campob.	5	14
Bari	8	14
Napoli	6	20
Potenza	6	10
S.M.L.	10	13
Reggio C.	12	17
Messina	14	17
Palermo	12	16
Catania	11	19
Alghero	5	16
Cagliari	6	18

SITUAZIONE — La parte meridionale di una perturbazione atlantica che si muove lungo l'Europa centrale interessa anche la nostra penisola e in particolare le regioni settentrionali e marginalmente quelle centrali. La perturbazione è seguita da aria di origine atlantica moderatamente instabile.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse, a carattere nevoso sui rilievi alpini al di sopra dei 1.500 metri. Durante il corso della giornata tendenza alla variabilità a cominciare dal settore occidentale. Sull'Italia centrale inizialmente tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad aumento della nuvolosità prima sul settore tirrenico poi su quello adriatico. Sulle regioni meridionali scarsa attività nuvolosa ed ample zone di sereno. Temperatura in temporanea diminuzione al nord e senza notevoli variazioni al centro, in aumento al sud.

SIRIO

Dopo la pubblicazione della sentenza che ha condannato Muccioli

S. Patrignano risponde ingrandendosi

Dal nostro inviato

RIMINI — Il «paese» di San Patrignano sta diventano una «città»: è appena stato ultimato il teatro, e già c'è il progetto per costruire un palazzetto dello sport. A Covignano, alla periferia di Rimini, verrà costruita una clinica dove i tossicodipendenti della comunità verranno curati durante la crisi di astinenza e per altre malattie. Su un altro terreno, a Vallecchio, verrà costruita una residenza per giovani della comunità, impegnati nel pascolo di animali.

Continuano anche le visite dei personaggi più disparati: ieri pomeriggio è arrivato il caporione del Msi, Almirante; per il 1° Maggio è prevista una festa dei lavoratori con Benvenuto. La sentenza di condanna emessa a metà febbraio dal Tribunale di Rimini non ha bloccato il suo sviluppo. Del resto, gli stessi giudici che avevano condannato Vincenzo Muccioli ed i suoi collaboratori, avevano compiuto un atto significativo, annullando l'ordinanza del giudice istruttore che vietava nuovi ingressi nella comunità. Il Tribunale, con questo atto, ha voluto fare sapere che, pagato il debito con la giustizia San Patrignano poteva continuare a vivere, senza più nessuna «remora» di tipo giuridico. Certo, i risultati ottenuti, dei quali si dà atto, non potevano esimere da un giudizio sui *fatti* (sequestro di persona, maltrattamenti) per i quali gli imputati erano stati inviati in tribunale. E questo giudizio è pesante: i magistrati lo hanno esplicitamente scritto nelle 148 pagine con le quali hanno «motivato» la sentenza di febbraio. «La sentenza non segna sicuramente — ha scritto il presidente del Tribunale Gino Righi — la conclusione di un processo «*medievale*»; come una maggioranza di osservatori... nel tentativo di carpire il consenso di una moltitudine sgomenta e dolente, ha cercato di far credere. La pronunzia di questo tribunale, invece, è la riaffermazione dei principi dell'ordinamento giuridico della Repubblica in difesa della libertà personale degli umili e dei sofferenti e la condanna di ogni mortificazione degradante della dignità umana».

Il consenso delle vittime, dicono i magistrati, o non era stato nemmeno espresso o comunque non era valido, perché «è da ritenersi efficace solo quando ha per effetto limitazioni circoscritte e secondarie»; lo stato di necessità non esisteva, nemmeno a livello «putativo». Non è vera l'equazione — hanno scritto i magistrati — che eroina significa morte, e che bisognava fermare chi se ne voleva andare per salvargli la vita. Alcuni dei giovani fuggiti dalla comunità «hanno ritrovato una vita normale e quasi sempre indenne dalla droga». Segregazioni e incatenamenti non avevano solo finalità credute terapeutiche, ma anche punitive. Vincenzo Muccioli, inoltre, non poteva ignorare che per curare i tossicodipendenti esistono anche altri metodi.

Vincenzo Muccioli

Fra i testimoni, vengono citati deputati, sindacalisti, magistrati. Si rileva che chi è venuto a dimostrare piena solidarietà a Muccioli, come l'on. Garavaglia, presenta poi un progetto di legge nel quale per il giovane in comunità si propone «un'ampia tutela giurisdizionale»; si ricorda che il segretario della Uil, Benvenuto, ha testimoniato che il lavoro in comunità non poteva essere regolato in assenza di normativa specifica. «Accettare una posizione come questa equivarrebbe a confinare i tossicodipendenti in una situazione ancora peggiore rispetto a quella dei detenuti e dei malati ricoverati negli ospedali giudiziari», che per il loro lavoro ricevono salari e contributi.

«La sentenza non l'ho ancora letta — ha detto ieri Vincenzo Muccioli — non posso esprimermi. A chi ha scritto che ci si salva anche fuggendo da San Patrignano, voglio dire che proprio ieri, a Milano, uno dei ragazzi scappati da qui, Stefano Zambotti, è stato arrestato per aver ucciso un automobilista, cui voleva rubare lo stereo. Paolo Morosini, uno dei miei accusatori, in carcere, chiede di tornare qui da noi». Sempre ieri, peraltro, una ragazza passata per S. Patrignano (da cui era fuggita) è stata arrestata per evasione; non aveva rispettato la consegna degli arresti domiciliari.

«Per me il processo — ha detto ieri il presidente del Tribunale, Righi — da un punto di vista umano è stato un'esperienza amara: con manifestazioni di inciviltà, si è fatto di tutto perché il Tribunale non potesse arrivare ad un giudizio sereno. Ma siamo riusciti a svolgere il nostro lavoro».

Jenner Meletti

Egitto: uccide il marito e lo taglia in 22 pezzi

IL CAIRO — Era stanca delle continue liti e della gelosia del marito. Samina Abdelhamid, 32 anni, della città di Suez ha ucciso il consorte e ne ha poi tagliato il cadavere in ventidue pezzi che ha avuto cura di nascondere in ventidue posti diversi della città.

L'assassina è stata denunciata, bisogna dire coraggiosamente, dall'amante. Alla polizia la donna ha raccontato di aver messo del sonnifero nel the del marito dopo un ultimo incontro d'amore e di averlo soffocato con un cuscino.